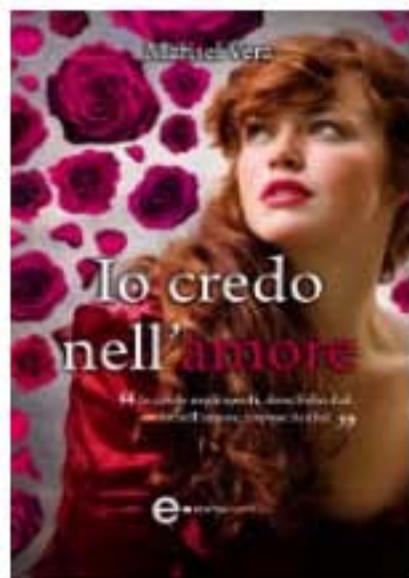


Inseguendo l'amore

*Nata in una famiglia povera
e troppo numerosa, Felicidad
non vuole smettere di sognare
Soprattutto il suo principe azzurro*

MARISEL VERA





IL LIBRO

Io credo nell'amore
Marisel Vera
Euro 9,90
Pagine 384

Felicità correva. Non fece caso al suo albero di mango preferito, che nascondeva sempre tra le foglie un frutto succoso solo per lei. Non sentì il profumo dei boccioli d'arancio e di limone dell'agrumeto. Passò di corsa davanti ai pomodori, alle cipolle e ai peperoncini verdi che suo padre aveva piantato e curato sotto il chiaro di luna. Mamma nuda sul tetto.

Superò di corsa i campi di malanga, tapioca e yautía, di zucca e patate dolci, oltrepassò il fazzoletto di terra in cui suo papà coltivava il tabacco che spartiva coi fratelli. Mamma nuda sul tetto.

In un modo o nell'altro riuscì a mettere un piede davanti all'altro e a correre verso il campo di granturco che si intravedeva in lontananza. Corse senza pensare a come, una volta trovato suo padre, gliel'avrebbe detto. Aveva la gola secca. Cosa non avrebbe dato per una tazita de café. Il suo cuore batteva il ritornello: "Una tazita de café, mamma nuda sul tetto, nuda sul tetto".

Intravide un obreo nascosto tra gli alti fusti del granturco. «¡Miré!». Si fermò a riprendere fiato. «Mio padre, Juan Vicente Hidalgo. Lo ha visto?».

El obreo stava zappando la terra e proseguì nel suo lavoro. Come la maggior parte dei braccianti agricoli, a dispetto del caldo portava cappello, blusa e calzoni lunghi. Era a piedi nudi. Fece cenno col capo verso sinistra.

«Sono laggiù. Tuo padre e i tuoi fratelli».

Felicità si addentrò tra le file del granturco, passando attraverso il tunnel soffocante degli alti fusti verdi. Le foglie del granturco le strisciavano sulle braccia e sulle gambe e il suo respiro era affannoso. Corse più veloce ancora, finché, sbucando improvvisamente fuori dall'intraccio di fusti, non andò a sbattere contro suo fratello Vicente. In blusa logora e calzoni troppo corti, Vicente era alto e di corporatura esile, come tutti loro del resto, genitori compresi. L'unica in carne era la moglie di don Agosto, ed era perché, a detta di tutti, lui era il propieta-

rio dell'emporio e lei attingeva a piene mani da barattoli e scatolette. Come mai il vaso di olive comprato da Pancho Pacheco la settimana prima non era del tutto pieno?

Vicente l'afferrò per i gomiti e la scrollò. «La mamma», disse lei, ma l'espressione suonò pressappoco come un rantolo. «Felicidad, con calma». Gli mancavano i quattro incisivi, e serrò le labbra in una linea orizzontale, alla maniera di suo padre. Si gustava la sua autorità sui fratelli, poiché era il maggiore e per giunta maschio. «Mamma è sul tetto, mamma è nuda sul tetto», disse Felicidad. «Meglio per voi che non sia uno scherzo». Vicente le strinse ancora i gomiti. «È la verità, lo giuro». Felicidad tentò di liberarsi. Il fratello s'era scordato che la stava ancora stringendo. Vicente gettò una voce al padre, che arrivò di corsa. Si scostò il cappello da sopra gli occhi. «Vostra madre?» «È sul tetto, papà», spiegò Vicente. «Raduna i ragazzi», disse. E scomparve tra i fusti. Felicidad si chiese come mai il fratello non gli aveva detto che la mamma era nuda; a ogni modo presto l'avrebbe scoperto da sé.

Si misero a correre in formazione compatta, prima il padre, poi il fratello più anziano, dietro di lui i gemelli Eduardo e Julio, e infine Felicidad. Avrebbe voluto che quello fosse solo un giorno dei tanti in cui si svegliava al buio, tremante, e chiamava a gran voce la mamma perché la proteggesse dagli spiriti inquieti che vagavano nella notte. Sognava spesso gli spiriti che scorrazzavano proprio in quelle montagne, proprio su quel sentiero. Felicidad sentiva lo scalpiccio dei loro passi sullo sterrato mentre correvano sotto il chiaro di luna, tra il fruscio delle foglie di plantano e banano.

Ora erano i passi di suo padre e dei suoi fratelli che sentiva e pregò di essersi sbagliata e che sua madre non fosse tutta nuda sul tetto. Sentì una voce di donna, quieta come il sole del pomeriggio, e pensò: "Mamma, questa è la mamma". Gli altri raggiunsero lo spiazzo davanti casa



prima di lei e lì si fermò, così Felicidad seppe senza bisogno di guardare che sua madre era ancora sul tetto. «Prendi la corda», ordinò papà a Vicente. «Felicidad, tu prendi il vestito di tua madre. Eduardo e Julio, venite con me». Nel batey c'era la mulata Hilda, che faceva la levatrice ed era anche la vicina di casa più prossima. «Ay, don Juan Vicente, la señora sta molto male». Era senza denti come la maggior parte della povera gente di campagna. «Ho mandato il mio Berto con Ruben a chiamare il prete». «Perché l'avete fatto? Sono affari di famiglia questi», disse il padre di Felicidad. «Il prete o il curandero», aggiunse lei. «Il curandero? Il dottore per le streghe!», esclamò papà. «Perdonate, ma è chiaro che la vostra señora è posseduta da uno spirito maligno». E Hilda indicò il tetto della casa, sul bordo del quale la madre di Felicidad se ne stava appollaiata in una posizione assai precaria. «Figlia di puttana!». Papà tirò uno sputo per terra. Felicidad voleva nascondersi dietro alle sottane della mamma come quando era bambina. Corse a prendere il vestito di sua madre. Dentro casa, sul tavolo ricoperto da una squallida tela cerata, c'era la lampada a cherosene.

Due machete con le lame puntate verso il basso erano fermati al muro dietro alla sedia di papà. Accanto, la chitarra requinto che papà aveva intagliato con legno di roble. In un anno non l'aveva mai suonata. Nelle rare occasioni in cui lui era via, Felicidad e i suoi fratelli bisticciavano per la poltrona, mamma però la concedeva sempre a Vicente perché era lui il maschio più grande.

Papà aveva fabbricato una panca di legno, ma i bambini preferivano mangiare all'aperto sui ceppi d'albero nel batey o appollaiati sul loro ramo preferito, tenendosi a vicenda il piatto per arrampicarsi.

Impilati su una mensola c'erano contenitori di latta, tazze di noce di cocco e piatti in legno di higüero. I cucchiaini, dello stesso legno, erano riposti in una scatola insieme al coltello e alla forchetta d'argento di papà.



Appesi a dei ganci inchiodati alle travi di sostegno della casa c'erano tre padelle per friggere di misure diverse, un colino e un grosso mestolo. Un paio di forbici da sarta penzolavano a testa in giù da un chiodo.

Accuratamente appoggiato su un'asse, per tenerlo asciutto e pulito, c'era un colador per filtrare il caffè: uno straccio perennemente macchiato di marrone, cucito attorno a un cerchietto di filo metallico. La madre di Felicidad conservava la razione giornaliera di chicchi di caffè in una latta che una volta, tanto tempo prima, aveva contenuto morbide caramelle mou. Incuneate tra la parete e una trave due bottiglie vuote senza etichetta.

Su una mensola improvvisata era sistemato un sacco colmo di tuberi e radici. Accanto, una mola di pietra per macinare il granturco. Sospeso a mezz'aria, un casco di banane non ancora mature pendeva da una trave del soffitto. Sotto, un massiccio mortaio con pestello per macinare il caffè, che papà aveva ricavato dal tronco di un albero. Attaccato a una parete, un Gesù di bella fattura su una grande croce di legno, un dono ricevuto dalla mamma il giorno delle nozze. Sul muro, appesi a dei chiodi che fungevano da armadio di famiglia, la camicia buona di papà, pantaloni, cappello e altri capi di vestiario.

Papà aveva suddiviso una parte della casa con un pezzaccio di stoffa stinta per creare una camera da letto per la famiglia. Nella stanza principale i gemelli stendevano un sacco a pelo, mentre Vicente dormiva su dei vecchi stracci o su quello che gli capitava a tiro. Felicidad, le sue sorelle e Ruben dormivano a coppie, testa e piedi, su un piumino steso a coprire una casoneta, una sorta di rete a molle; sopra di loro la culla del piccolo, un'imbracatura con una base piatta che pendeva dal soffitto come un'amaca. Dall'altra parte della stanza, di fronte alla casoneta, c'era il letto dei genitori col materasso di foglie di plantano essiccate e i cuscini imbottiti di lolla di mais.

Per terra, tra il letto dei suoi e la casoneta, una escupide-



ra, che la famiglia usava di notte a mo' di latrina. Il bacile smaltato era largo a sufficienza per accovacciarsi sopra e aveva un manico per sollevarlo. Felicidad, siccome era la più grande della figlie femmine, ogni mattina andava a svuotarlo e lo sciacquava.

Un uccello entrò dalla porta. Felicidad alzò lo sguardo, temendo che potesse trattarsi di un pipistrello. L'anno passato una famiglia di pipistrelli si era accomodata sui travetti della casa, e papà aveva dovuto batterli con la scopa per farli andare via. Scacciò fuori dalla finestra il grazioso uccelletto blu. Vicente sciolse la corda dalla culla. La mamma aveva ripiegato il suo vestito sulla cassapanca in legno che custodiva i suoi preziosi beni, comprese certe statuine di santi in porcellana provenienti dalla Spagna. Felicidad udì dei passi sul tetto, suo padre che gridava, i fratelli chiamare a gran voce e un ringhio profondo che ormai sapeva provenire da sua madre; poi sentì qualcosa di pesante che cadeva giù dal tetto. Mamma.

Raccolse il vestito con le mani tremanti. «Felicidad!». Corse fuori; le braccia protese a reggere il vestito della madre, quasi fosse un'offerta. Com'è che sua madre adesso era in cortile, a tirare calci a suo padre e a graffiarlo con le unghie? Felicidad proprio non riusciva a farsene una ragione. «Condenada mujer!». Suo padre lanciò qualche altra imprecazione e poi costrinse sua moglie per terra. «Portami quel maledetto vestito!». Felicidad si precipitò. Non si accorse nemmeno che stava piangendo. «Finiscila di lagnarti e vesti tua madre», le urlò lui. Poi si rivolse ai suoi fratelli. «Ragazzi! Portate un po' d'acqua!». Papà teneva ferma la mamma standole sopra a cavalcioni e le schiacciava i gomiti al suolo. Sua madre scuoteva la testa da un lato all'altro, uno sbaffo di saliva le colava dalla bocca, le sue gambe che si agitavano sotto di lui.

Un nodo di lacrime serrava la gola di Felicidad, e per scacciarlo tossì.

Voleva recitare per sua madre tutte le preghiere che lei



aveva sussurrato ogni notte per loro, parole che semplicemente l'avevano rassicurata della sua presenza. Ma tutto quello che poté dire fu: «Mamma. Ti prego, mamma». Con l'aiuto di Hilda riuscì a farle passare il vestito per la testa e a infilare dentro le braccia.

© Newton Compton Editori

